

Roberto  
Righetto



Cavalleri  
ad "Avvenire"

# La ricerca instancabile della bellezza

**Roberto Righetto è stato caporedattore cultura di *Avvenire* dal 1988 al 2016, attualmente è coordinatore della rivista *Vita e Pensiero*. Ha conosciuto Cesare Cavalleri nel 1988 dando inizio a una lunga collaborazione. Nell'89 ha pubblicato con le edizioni Ares un fascicolo di *Fogli* dedicato al rapporto fra i cattolici e la Rivoluzione francese. Fra gli ultimi suoi libri, entrambi del 2020, *Parole oltre. I libri che i cattolici devono leggere* (Edizioni dell'Asino) e *Venti maestri del secolo breve* (Jaca Book).**

**S**e c'era una cosa che mi accomunava a Cesare Cavalleri era l'amore per la cultura, la convinzione che la ricerca della bellezza, quella vera, è instancabile e, per noi cristiani, a 360 gradi, nella consapevolezza che lo Spirito si manifesta anche dove non è riconosciuto, come diceva san Tommaso d'Aquino. Durante la sua lunga direzione di *Studi cattolici*, e l'altrettanto lunga collaborazione sulle pagine culturali di *Avvenire*, spesso rimanevo sorpreso dalla sua apertura culturale, molto lontana dalla rigidità che alcuni gli attribuivano. Ricordo le inchieste che la rivista fece sul conformismo culturale che nei decenni scorsi ha dominato la cultura e l'editoria italiana, o quelle che facemmo noi di *Agorà* sull'egemonia culturale della sinistra. Argomenti condivisi e spesso rilanciati. Ancora, ricordo l'insofferenza che provavamo verso la marmellata spiritualistica che proponeva – e i tempi non sono cambiati molto – buona parte dell'editoria cattolica. Per noi cristiani la fede non va disgiunta dalla ragione, come Cesare stesso ripeteva e ha ribadito nell'ultima intervista a Francesco Ognibene su *Avvenire*. In cui ha avuto il coraggio di lanciare un messaggio a mio parere importante: «Leggere, leggere, leggere, non stancarsi di leggere. Scegliere letture che nutrono: se si cercano bene si trovano. In ogni libro c'è qualcosa di utile, quella frase che ti colpisce, che porta sulle vie del bene». In una società come la nostra che pare aver lasciato l'esperienza della lettura solo a un gruppo definito di 'lettori forti', si tratta di una sollecitazione molto importante. E se è vero che in

un altro passaggio della stessa intervista Cavalleri rimarcava come non fosse vero che i cattolici non leggono e che anzi leggono più degli altri, è anche vero che nei tempi più recenti è emersa gravemente la mancanza di cultura del mondo cattolico italiano. Con Cesare mi è capitato di discuterne più volte, al telefono o nei nostri colloqui personali: per porsi come segno di contraddizione, come lo erano le prime comunità cristiane, occorre accettare due sfide: il primato della cultura – e la riscoperta dell'immenso patrimonio teologico del cristianesimo – e la consapevolezza che l'evangelizzazione oggi si svolge attraverso il bello e il buono. Entrambi pensavamo che ci sarebbe stato bisogno che la Chiesa italiana tutta si facesse promotrice di un'iniziativa di largo respiro per superare l'attuale grave stato di stagnazione della cultura cattolica: la cultura è svalutata e si fa coincidere l'impegno nel sociale solo con la carità. La fede cristiana non si esprime al di fuori della cultura (o delle culture) e c'è bisogno di un nuovo immaginario della fede che attragga i giovani. E senza cultura non è possibile. A questa operazione di riscoperta della cultura Cavalleri non era certo indifferente.

Il cui impegno culturale aveva un'altra caratteristica rilevante: quando si occupava di libri di qualsiasi tipo, che fossero di narrativa o di saggistica, faceva sempre emergere un giudizio sia etico che letterario. In poche parole, amava la stroncatura. Non per un vezzo o per volontà censoria, anzi. L'ha spiegato lui stesso in un'altra delle sue ultime interviste ad An-

tonio Gnoli su *Repubblica*: «In un paese dove tutti si conoscono, tutti si frequentano e tutti si recensiscono con favore, mi pareva di essere una piccola eccezione. Lanciare qualche pietra contro la società del narcisismo lo ritengo un atto dovuto. È facile parlare bene di Umberto Eco che è stato un grande semiologo, ma i suoi romanzi non mi hanno mai convinto». Per lui la stroncatura era «una forma di contropotere culturale che nessuno più pratica. Eppure è il modo più rapido per arrivare a delle conclusioni chiare. Il compito della critica è puntare il dito contro un'opera senza provare ad abbracciarla come fosse un parente che si accoglie alla stazione». Su questo eravamo totalmente d'accordo: se è importante leggere e invi-

confessioni e religioni, non sempre condividevamo alcune scelte. Rammento il rilievo che ebbe la pubblicazione di Maurizio Blondet sulla linea culturale dell'Adelphi, considerata gnostica e anticristiana, su cui su *Agorà* ospitammo vari interventi, alcuni dei quali a difesa della casa editrice come quelli di Enzo Bianchi e Sergio Quinzio. Allora avemmo un confronto anche aspro. Ricordo poi certi suoi interventi molto significativi sulla poesia religiosa o i suoi giudizi sul Gruppo 63, il suo amore per Caproni e assai meno per Turoldo e Testori. O la sua scarsa passione per Manzoni, e così via. Ancora, un denso articolo sulla rivista *Studi cattolici* e poi su *Avvenire* sulla parabola del figliol prodigo. Se più o meno tutti accettavano la lettura te-



Cavalleri nel 1974 sul Lago Maggiore, sullo sfondo l'Isola dei Pescatori

tare a leggere, nel mare di pubblicazioni del nostro Paese è altrettanto importante dare indicazioni, suggerimenti, valutazioni, perché se un romanzo è scritto male è un cattivo servizio che si fa alla letteratura. Lo sosteneva un altro grande critico letterario, Giuseppe Bonura, forse l'ultimo critico militante che abbia avuto la cultura italiana, col quale peraltro Cesare non andava sempre d'accordo. Ed era giusto che fosse così. Ricordo alcune stroncature memorabili di Cavalleri, come quella di un libro di Aldo Cazzullo, che provocò una telefonata irritatissima al mio direttore. E molte altre: non aveva timore di esprimere un giudizio e faceva bene.

Con Cavalleri discutevo di molte cose e, avendo diretto le pagine culturali di *Avvenire* per ventotto anni, con la caratteristica di una grande apertura al contributo anche di non credenti, oltre che di figure di altre

ologica tradizionale che ne fa il segno dell'amore misericordioso del Padre, disposto sempre a perdonarci nonostante gli errori e le cadute, il finale del racconto si prestava a varie ipotesi. Cavalleri provava a cercare attenuanti per il figlio non prodigo, di solito da tutti messo sul banco degli imputati e accusato di far prevalere il risentimento. Domande che si pose in un intervento su *Avvenire* anche Enzo Bianchi, più propenso a sostenere la possibilità del perdono. Infine, non posso non citare i nostri viaggi in macchina nel Bresciano per incontrare Alessandro Spina, lo scrittore d'origine siriana che avrebbe accettato di collaborare alla rivista diretta da Cesare e di tenere una rubrica su *Agorà*, felice di sentirsi valorizzato da una parte significativa del mondo cattolico italiano.

**Roberto Righetto**

